

## *Troiane*: le donne o l'umanità oppressa

FIorenza LOIACONO\*

Alle donne di Troia, la città distrutta  
alle donne di Sarajevo  
alle donne di Gaza

To Eugenija  
who opens people's eyes to human suffering  
caused by injustice and oppression.  
She is here, all around.

Troia, XII secolo a.C., la città è in fiamme. È un cumulo di rovine, di cenere, sul punto di essere abbandonata anche dal dio Poseidone, perché «quando una città si trasforma in un triste deserto, languisce il culto degli dei e si estingue»<sup>1</sup>. Un esercito straniero l'ha invasa e infine distrutta dopo una guerra durata dieci anni e dopo migliaia di morti. Fra gli abitanti della città, gli uomini sono stati uccisi, le donne rese prigioniere. Intorno al dolore di queste ultime, alla sofferenza forse più profonda e schiacciante che un essere umano possa patire – perché in essa si congiungono umiliazione, espropriazione, sradicamento e annichilimento – ruota l'opera *Troiane* di Euripide, rappresentata per la prima volta ad Atene nel 415 a.C., mentre la Guerra del Peloponneso era in corso<sup>2</sup>.

Euripide è un poeta, un uomo, che dà voce e pensieri a molteplici figure femminili, tanto che la maggior parte delle sue opere riporta per titolo il nome di una donna. A questo universo egli rivolge la sua attenzione, lasciando che la materia prima di cui si nutre il genere tragico – il dolore degli esseri umani – passi attraverso le donne e la loro condizione. Quest'ultima non viene messa

\* Dottoranda di ricerca in Dinamiche formative ed educazione alla politica, Università degli Studi di Bari "A. Moro".

1 Euripide, *Andromaca - Troiane*, Garzanti, Milano 2000, p. 81.

2 La Guerra del Peloponneso fu combattuta in Grecia tra il 431 e il 404 a.C. «tra la lega peloponnesiaca, raccolta intorno a Sparta, e la lega delioattica, raccolta intorno ad Atene. Fu il conflitto più sanguinoso verificatosi fra popoli greci» (Enciclopedia Treccani). Di fatto un conflitto fratricida.

in discussione – nonostante si sia parlato anche di «femminismo euripideo»<sup>3</sup>: l'autore non ne sovverte gli schemi come audacemente osa fare rispetto alla questione delle divinità, e purtuttavia compie un'operazione importante, perché per il tramite della rappresentazione rende di fatto possibile l'apertura di uno spazio di riflessione e di costruzione empatica. Attraverso la comprensione della sofferenza delle Troiane, di queste donne, è possibile riconoscere in esse e con esse la miseria in cui gli esseri umani sono precipitati quando sottoposti a crudeltà e violenza.

*Troiane* è l'opera del dolore, dello smarrimento, della perdita della speranza che colpisce un gruppo di donne ridotte a bottino di guerra e, indipendentemente dal cetto sociale cui appartengono, accomunate da un destino di irreparabile sradicamento<sup>4</sup>: la deportazione in terra straniera come schiave, assegnate per sorteggio agli uomini dell'esercito straniero.

Persino Poseidone, nell'atto di salutare per sempre la città da lui fondata e amata, non resta indifferente alla visione del povero corpo di Ecuba, anziana e prostrata, stesa a terra, in preda ai lamenti, a causa dei molti lutti subiti. La sua famiglia è quasi del tutto scomparsa, Priamo e i figli sono stati trucidati, delle figlie non conosce ancora bene il destino. Il suo universo privato, l'unico spazio di vita concesso a una donna del periodo epico, si è completamente dissolto. Ecuba era regina e adesso non lo è più, è diventata una schiava, una serva, nonostante l'età avanzata. Con lei giacciono nelle tende le altre donne di Troia, le cui affezioni per il presente e le preoccupazioni per l'avvenire incerto non trovano alcuna attenzione e considerazione da parte dei vincitori della guerra. Attendono di essere sorteggiate, per loro non esiste uno sguardo di compassione: vige la legge del più forte, che impone alla controparte più debole una sottomissione inappellabile.

Negli anni della Guerra del Peloponneso, Atene aveva compiuto un violento atto di sopraffazione ai danni dell'isola di Melo, a fronte della posizione di neutralità che quest'ultima aveva assunto nel conflitto contro Sparta. Una tale libertà non le venne concessa. Con una decisione estremamente brutale e

3 Cfr. L. Barbero – E. Savino, *Civiltà della Grecia antica. Antologia letteraria*, Mursia, Milano 1994, p.310.

4 A proposito del concetto di *sradicamento* vedi S. Weil, *La prima radice: preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, Leonardo, Milano 1996.

secondo un copione destinato a ripetersi nei secoli successivi, gli abitanti di Melo vennero massacrati e le donne e i bambini ridotti in schiavitù.<sup>5</sup>

Simone Weil, attenta studiosa dei turpi effetti della forza, riprese questo episodio in un saggio del 1939<sup>6</sup>, riformulando il dialogo fra Ateniesi e Meli così come descritto da Tucidide:

Ateniesi: «[...] Sappiamo che nelle cose umane si tiene conto della giustizia solo quando la necessità costringe entrambe le parti con pari forza, altrimenti quando uno dei due è più forte, questo fa tutto ciò che è nelle sue possibilità e il più debole deve cedere».

Meli: «[...] Anche noi siamo convinti che è difficile competere con la vostra forza e sfidare la sorte [...] Tuttavia confidiamo di non essere sconfitti, grazie al favore degli dei, perché resistiamo, noi pii, contro voi ingiusti».

Ateniesi: «[...] Riteniamo che gli dei, così come gli uomini, tendano per necessità di natura a dominare, quando siano i più forti. Non siamo stati noi a stabilire questa legge, e nemmeno siamo i primi ad applicarla. La applichiamo così come l'abbiamo ricevuta e come la lasceremo ai posteri per l'eternità, convinti che anche voi, come chiunque altro, se aveste la nostra forza, agireste nello stesso modo».<sup>7</sup>

Un tale episodio si incarnò drammaticamente nella memoria collettiva dell'epoca, collocandosi in seguito fra gli esempi più significativi di oppressione perpetrata da esseri umani contro altri esseri umani. La violenza sui Meli, questa tappa disumana di un progetto espansionistico che avrebbe condotto Atene alla

5 Nel 416 a.C. gli ateniesi cercarono di costringere «la dorica Melo, che si era sempre mantenuta neutrale, a entrare nella Lega di Delo. Avendo i Meli rifiutato, la città fu presa con le armi, gli uomini adulti furono massacrati e il resto della popolazione venduta schiava (415 a.C.). L'indignazione contro Atene fu generale, ma questa non sembrò curarsene, protesa com'era verso una nuova impresa: *la spedizione in Sicilia*» (D. Manacorda – G. Pucci, *Storia Antica*, Zanichelli, Bologna 1990).

6 *Riflessioni in vista di un bilancio* in S. Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, il Saggiatore, Milano 2013.

7 Tucidide, *Storie*, vv. 89;104-105 in D. Manacorda – G. Pucci, *Storia Antica*, cit., p. 312.

rovina<sup>8</sup>, ebbe quasi certamente un'influenza anche sul lavoro di Euripide<sup>9</sup>.

In *Riflessioni in vista di un bilancio*, Weil citò la vicenda dei Meli per delinearne attraverso di essa le conseguenze disastrose provocate dall'oppressione e dalle guerre di conquista, dalla scomparsa delle civiltà e delle culture, esponendo in tal senso alcuni concetti descritti nell'*Iliade o il poema della forza* e a proposito dello sterminio dei Catari<sup>10</sup>.

In *Troiane* sono le parole di Cassandra, la vergine consacrata al dio Apollo, la donna preveggenete, che sa più degli altri, e tuttavia condannata a non essere creduta, a mostrare come gli effetti della forza si ripercuotano, prima o poi, anche su chi la perpetra. Cassandra subisce una violenza atroce da parte di Aiace, l'eroe suicida di Sofocle, viene deflorata nel tempio, in un atto che non risparmia né la dignità della sua persona né la sacralità del luogo. A differenza dell'anziana Ecuba, pronta a rassegnarsi, a navigare «secondo la corrente e il destino», ad assecondare «il vento della sorte», a non dirigere «la prua contro i flutti»<sup>11</sup> e che invita a fare altrettanto, Cassandra si oppone a chi decide per lei, e lo fa con l'unico strumento di cui ancora può disporre liberamente: il pensiero. Attraverso di esso destruttura la realtà – i fatti stabiliti da altri – ricomponendoli a suo piacimento, in un'azione di deliberato rifiuto che le altre donne scambiano per mero delirio. Se Agamennone ha deciso di trascinarla ad Argo come sua concubina, Cassandra da parte sua alza una fiaccola inneggiando a Imeneo, il signore delle nozze, e immagina per sé un matrimonio imminente:

Madre, tu ancora piangi, gemi  
sul padre morto e sull'amata patria  
e invece, per le mie nozze, io  
sollevo le vampe del fuoco

8 La spedizione in Sicilia (cfr. nota 5), «dopo due anni di umiliazioni per gli Ateniesi, si risolse in un disastro (413 a.C.). Gran parte dei soldati [...] furono uccisi. Gli altri furono venduti o lasciati o lasciati a marcire nelle sinistre latomie, le cave di pietra di Siracusa» (D. Manacorda – G. Pucci, *Storia Antica*, cit., p. 314).

9 Cfr. L. Barbero, *Civiltà della Grecia antica. Storia letteraria e testi. Età classica*. Mursia, Milano 1997, p. 391.

10 S. Weil, *I Catari e la civiltà mediterranea*, Marietti, Genova 1996.

11 Euripide, *Andromaca - Troiane*, cit., p. 87.

che irraggia e rischiarà.<sup>12</sup>

Poste a confronto con un simile atto di sovversione della realtà, le donne reagiscono con sconcerto e vergogna, mentre Cassandra incalza, lei che già conosce il rivolgimento della sorte che aspetta i Greci durante il viaggio di ritorno, e soprattutto Odisseo, l'astuto artefice della rovina di Ilio. Nelle parole della donna, l'attuale condizione di miseria vissuta dalle Troiane si riflette così sul futuro di coloro che di essa sono responsabili. La violenza, la forza, agite senza alcuna considerazione di quella vulnerabilità<sup>13</sup> comune a tutta la specie umana – fondamento di un'etica che impone di fermarsi di fronte alla presenza dell'Altro<sup>14</sup> – finiranno così per abbattersi sulla casa dello stesso Agamennone:

Tacerò i particolari. Non menzionerò la scure  
destinata a cadere sul collo mio e di altri,  
le lotte matricide scatenate dai miei sponsali,  
la rovina della casa di Atreo.<sup>15</sup>

Nel suo sforzo di liberazione, Cassandra non è esente da desideri di vendetta, li esprime («io lo ucciderò, io devasterò a mia volta la sua reggia, vendicando così i miei fratelli e mio padre»<sup>16</sup>) mettendo in luce una delle conseguenze non rare e più nefaste dell'esercizio della crudeltà: la violenza che chiama altra violenza.

Fra le Troiane vi è anche Andromaca, la quale rappresenta uno degli esempi massimi di moglie e madre virtuosa secondo il modello di femminilità diffuso nella società epica:

Io avevo mirato a raggiungere una buona fama e l'avevo più che ottenuta,

12 Ivi, p. 99.

13 A proposito del concetto di vulnerabilità vedi F. R. Recchia Luciani, *Simone Weil. Tra filosofia ed esistenza*, Pensa Multimedia, Lecce 2012 e, sempre della stessa autrice, *Violenza e vulnerabilità attraverso e oltre Canetti: dall'essere corpo all'aver diritti*, in R. Diana, S. Achella (a cura di), *Filosofia interculturale: identità, riconoscimento, diritti umani*, Mimesis, Milano 2011, pp. 161-186; e poi J. Butler, *Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza*, Meltemi, Roma 2004.

14 Cfr. S. Weil, *La rivelazione greca*, Adelphi, Milano 2014, p. 37.

15 Euripide, *Andromaca - Troiane*, cit., p. 101.

16 Ivi, p. 101.

ma la sorte mi ha tradito. Tutte le virtù femminili che sono state individuate, le praticavo vivendo con Ettore. Intanto, c'è un settore dove una donna, che si meriti o no il discredito, si attira una cattiva reputazione automaticamente, e cioè il non restarsene tra le quattro mura: io non uscivo mai fuori, ho respinto quel desiderio. Poi, non ammettevo nelle mie stanze i consumati pettegolezzi femminili: ero contenta di avere nel mio intelletto un buon maestro dentro casa. Ho sempre tenuto a freno la lingua e mostrato al mio sposo un viso sereno: sapevo in cosa dovevo vincere e in che cosa, invece, cedere di fronte a lui.<sup>17</sup>

La sua virtù, la devozione unita alla rinuncia, non sfuggiranno al figlio di Achille, a Neottolemo, che vorrà appropriarsi della donna, prigioniera e schiava, per prenderla in moglie in terra lontana.

Andromaca è idealmente la donna dell'*oikos*, cioè l'unità-base della società greca, epica e delle età successive<sup>18</sup>; è l'amministratrice del focolare domestico; è stata moglie di un eroe e ha vissuto in un ambiente regale, confinata in uno spazio privato e dedita ai lavori di casa, al pari di quasi tutte le donne del tempo, che indipendentemente dal cetto sociale definivano la propria identità in questa dimensione. Solo le regine, rispetto alle ancelle, partecipavano talvolta al potere maschile, con il compito di trasmetterlo di generazione in generazione<sup>19</sup>. Il matrimonio era il perno, il senso, il primo e principale punto di approdo del percorso di vita stabilito per una donna, dove la futura sposa passava dalla tutela del padre a quella del marito, restando di fatto e per sempre nella condizione di "minorenne". Esso si poneva a fondamento di uno status, di una identità, perennemente sotto protezione, nel cui processo decisionale la donna non aveva alcuna voce in capitolo, trattandosi, soprattutto nelle famiglie nobili, di una questione di scambio, di alleanza, di dono-contro dono, tra il padre e il futuro sposo<sup>20</sup>.

Questa era stata la vita di Andromaca, una vita inserita all'interno di un percorso prefissato, deciso da altri e fatto proprio, in cui ottemperare a ben precisi doveri, e primariamente alle funzioni di conservazione, trasmissione del patrimonio e di procreazione. Andromaca era onorata, poteva dare ordini alle

17 Ivi, p. 117.

18 Cfr. C. Mossè, *La vita quotidiana della donna nella Grecia antica*, Rizzoli, Milano 1988, p.13.

19 Ivi, p. 25.

20 Ivi, p. 16.

ancelle, ma le sue attività erano principalmente limitate alla filatura e alla tessitura, mentre la virtù era guadagnata al prezzo del silenzio<sup>21</sup>.

In questo modo, di fronte alla volontà di dominio di Neottolemo, la donna sente di perdere qualsiasi riferimento, perché non sa come preservare la sua identità di donna virtuosa – il ruolo che la società le ha assegnato e che la connota agli occhi di se stessa e degli altri – una volta costretta a condividere il letto di un altro uomo. Subisce una decisione e deve sopravvivere; è combattuta, si interroga, in un dialogo serrato con se stessa, non scervo da pregiudizi ascrivibili all'autore:

Neottolemo mi ha voluta in moglie: sarò schiava in una reggia di assassini. E se rimuovo da me il pensiero del caro Ettore per aprire il mio cuore al marito attuale, apparirò vile al morto; ma se manifesto avversione per il nuovo consorte, mi attirerò l'odio dei padroni. Dicono che una sola notte basti a eliminare l'avversione di una donna per il letto di un uomo: ma per me è disgustosa una donna che a causa di nuovi letti si sbarazza del marito precedente e ne ama un altro. Neppure la cavalla, se viene separata dalla sua compagna, si rassegna facilmente a tirare il giogo: eppure è un bestia, sprovvista di parola e di ragione, è un essere inferiore per natura.<sup>22</sup>

Andromaca è prigioniera da tutti i punti di vista; sente di non avere vie d'uscita, e per questo perde ogni speranza, preferendo la morte alla vita: vorrebbe essere morta come Polissena, immolata dai Greci sulla tomba di Achille, piuttosto che essere viva. Nulla ha più senso per lei. Di ben altro avviso è Ecuba, l'anziana, la regina, colei che poteva richiamare a sé tutte le donne di Troia, la quale di nuovo, questa volta davanti alla nuora, si pone come modello e suggerisce la logica della rassegnazione, sancendo, di fatto, il perpetuarsi dell'ordine stabilito:

Se il mare si scatena con troppa violenza, [i marinai] si arrendono alla sorte, cedono alla furia delle onde. Così io, assalita da molti mali, ammutolisco, mi scoraggio e non apro più bocca: mi vince la triste tempesta mandata dagli dei. Ma tu, figlia cara, smetti di pensare a Ettore: le tue lacrime non lo riporteranno in vita. Onora invece il tuo attuale signore, offrigli l'esca della tua dolcezza. Se agisci così, i tuoi cari, tutti,

21 Ivi, p. 31.

22 Euripide, *Andromaca - Troiane*, cit., p. 119.

ne saranno lieti: e magari renderesti un gran servizio a Troia allevando il figlio di mio figlio; i suoi discendenti potrebbero rifondare Ilio, la città potrebbe risorgere.<sup>23</sup>

Due donne, quindi, di età diversa e accomunate da una stessa condizione di vita, reagiscono in maniera differente, secondo uno schema di confronto intergenerazionale che si riproporrà più intensamente nei secoli a venire: se in Andromaca è ancora presente un guizzo, il barlume di uno sguardo problematico – e dunque uno spazio di possibile emancipazione, anche attraverso la morte, Ecuba sembra avervi totalmente rinunciato. Arrendersi, ammutolire, scoraggiarsi, smettere di pensare, *onorare*, definiscono il verbo, la cultura che segna la strada. Secondo questa visione, Andromaca, persino da schiava – o forse a maggior ragione per questo – deve ancora una volta dimenticare se stessa per conservare e lasciar germogliare il seme di una nuova società.

Contrapposta a Ecuba e Andromaca è Elena. Elena, la donna generalmente e universalmente riconosciuta come responsabile della guerra di Troia. Al di là delle dispute letterarie sulla sua effettiva presenza nella città<sup>24</sup>, in *Troiane* Elena è la colpevole – nei pensieri di tutti e di tutte – della rovina, della distruzione, delle migliaia di morti in campo greco e troiano. La condanna è totale; l'accoglienza di Priamo o la vicinanza emotiva di Ettore, descritte nell'*Iliade*,<sup>25</sup> sembrano essere definitivamente lontane.

Menelao, primo marito di Elena, da una parte considera la donna colpevole dei terribili patimenti suoi e dell'esercito acheo, ma dall'altra, in pubblico, non ammette di aver assaltato Troia "per una donna", una ragione che probabilmente minerebbe al cuore l'onore e la virilità:

Sono venuto per un uomo, un ospite subdolo, che si è trafugato mia moglie di casa mia. [...] Lui ha pagato per la sua colpa, e anche Troia ha pagato: l'abbiamo rasa al suolo, noi Greci.<sup>26</sup>

23 Ivi, p. 121.

24 Lo stesso Euripide nell'opera *Elena* (rappresentata per la prima volta nel 412 a.C.) aveva mostrato come a Troia si trovasse solo un fantasma della donna, nascosta invece da Ermete in Egitto.

25 Cfr. Omero, *Iliade*, Einaudi, Torino 2005, p. 97 e p. 217.

26 Euripide, *Andromaca - Troiane*, cit., p.129.

Al contempo, le troiane, disperate e misere, rivolgono a Elena accuse violentissime:

Ec.: «Lei è l'assassina  
del seminatore di cinquanta figli, Priamo  
lei mi ha fatto arenare  
su questa spiaggia di desolazione.  
[...] A causa di una donna, di un matrimonio  
quanti mali ho patito e patirò,  
povera sventurata».<sup>27</sup>

Andr.: «Elena, stirpe di Tindaro, tu non sei nata da Zeus: per me  
tu hai avuto molti padri: l'Odio, la Vendetta, l'Assassinio, la Morte, e tutti gli altri  
morti che la terra nutre. Ne sono certa: Zeus non può aver generato un demone così  
funesto per molti barbari e per molti Greci. Ti auguro di crepare: grazie ai tuoi begli  
occhi le pianure famose di Frigia sono divenute un orribile deserto».<sup>28</sup>

[...]

Co.: «Ah, città di dolore, quanti morti per una donna e per un letto odioso».<sup>29</sup>

Dopo i combattimenti e i morti sul campo di battaglia, Greci e Troiane si trovano così uniti di fronte ad un nemico comune, un "demone funesto": una donna che dal chiuso delle proprie stanze viene improvvisamente dotata di un potere straordinario: quello di scatenare battaglie.

Elena diventa il capro espiatorio non solo di una guerra dove gli uomini sono protagonisti, ma anche il facile e principale bersaglio verso cui un'umanità oppressa e ridotta in schiavitù, costretta all'impotenza assoluta, all'inermità di fronte a dominatori contro i quali non può ribellarsi, scaglia, spostandoli, una rabbia e un desiderio di vendetta cui non è concessa altra via d'uscita. È il debordare di una sofferenza atroce, per un mondo, un'identità, dei progetti collassati e naufragati, resa più amara, nel caso di queste donne, «da una nobiltà divenuta improvvisamente schiava»<sup>30</sup>. Poco sappiamo, invece, dei pensieri delle centinaia

27 Ivi, p. 87.

28 Ivi, p. 125.

29 *Ibidem*.

30 Ivi, p. 117.

di altre donne raccolte nelle tende, le donne del popolo, coloro che soffrono e non hanno voce, e che proprio per questo, per l'assenza di parole, sono più atte a rappresentare la condizione della maggior parte delle creature umane su cui si abbatte la violenza brutale della guerra: sono travolte, dimenticate, e la loro vita, già grama, è consegnata all'oblio.

Le parole di Taltibio, messaggero dei Greci, forniscono un'idea dello stato di schiacciante oppressione che annulla qualsiasi resistenza quando ad Andromaca viene comunicata la condanna a morte del piccolo figlio Astianatte:

Accetta le cose come stanno e dimostrerai saggezza. [...] Sei debole, non ti illudere di essere forte, non puoi contare su nessuno. Considera le circostanze: non esistono più né la tua patria né il tuo sposo, tu sei in potere altrui e noi siamo certo in grado di combattere contro una donna sola. [...] Se taci e accetti senza ribellarti la tua sorte [...] troverai gli Achei meglio disposti verso di te.<sup>31</sup>

Così, dunque, esseri umani del tutto privi di riconoscimento e dominati da uno stesso padrone si pongono gli uni contro gli altri. Persino Ecuba, in quanto madre, è accusata da Andromaca e Elena di essere in parte responsabile della guerra:

L'origine prima di tutti i guai è stata lei, mettendo al mondo Paride.<sup>32</sup>

Questo universo femminile così sofferente appare quindi anche disgregato; le sue componenti risentono di un isolamento feroce<sup>33</sup>, che poco spazio lascia alla solidarietà, alla costruzione di una alleanza sulla base di una visione ampia e rivelatrice di una condizione esistenziale comune: quella della sottomissione, in tempo di guerra e di pace.

Travolta dal desiderio di vendetta, capovolgendo il senso di impotenza nella fermezza labile di un potere ormai dissolto, Ecuba non solo sollecita Menelao a distruggere il nemico comune ma si fa portatrice di una condanna estrema e

<sup>31</sup> Ivi, p. 123.

<sup>32</sup> Ivi, p. 133.

<sup>33</sup> A proposito del concetto di *isolamento* vedi H. Arendt, *Origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009.

totale:

Incorona l'Ellade uccidendo costei: è un atto degno di te. Instaura questa legge per le altre donne: la donna che tradisce il marito deve morire.<sup>34</sup>

Elena, dunque, tradendo il marito, avrebbe scatenato la guerra di Troia. Un nome che passando attraverso le derivazioni latine, sarebbe stato ampiamente utilizzato nei secoli a venire per indicare con sprezzo la donna che lascia un uomo per un altro. *Troia*, in realtà il nome di una città martoriata, distrutta da una guerra voluta e compiuta da uomini.

Sulla questione della responsabilità, Simone Weil fu molto chiara, nel suo saggio *Non ricominciamo la guerra di Troia*<sup>35</sup>, scritto quando un altro conflitto, altrettanto atroce, era alle porte:

[...] per spingere gli uomini verso le catastrofi più assurde, non c'è bisogno né di dèi né di congiure segrete. La natura umana basta.<sup>36</sup>

Per Weil, quel massacro durato dieci anni non aveva un obiettivo definito – proprio come è tipico dei “conflitti più accaniti”<sup>37</sup>: gli uomini erano andati in battaglia senza sapere, di fatto, per cosa stessero combattendo:

[...] c'era una sproporzione così evidente tra la sua persona e quella gigantesca battaglia che, agli occhi di tutti, Elena costituiva semplicemente il simbolo del vero obiettivo; ma il vero obiettivo, nessuno lo definiva e non poteva essere definito perché non esisteva. [...] Se ne immaginava semplicemente l'importanza dalle uccisioni compiute e dai massacri attesi.<sup>38</sup>

Infine, Astianatte. Astianatte è un bambino, un maschio, che insieme alle donne vive la tragedia di un'umanità terribilmente oppressa, trattata con crudeltà e

34 Euripide, *Andromaca -Troiane*, cit., p. 139.

35 In S. Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, cit.

36 Ivi, p. 57.

37 Ivi, p. 55.

38 Ivi, p. 56.

senza riguardo, di cui *Troiane* offre una rappresentazione estensibile al nostro tempo e a molti, troppi, luoghi del mondo che abitiamo. Astianatte è il bambino a cui è stata «depredata la vita»<sup>39</sup>, come dice la madre, scagliato dalle mura di Troia per decisione dei Danai affinché in futuro non cerchi vendetta – la medesima ragione che verrà adottata qualche millennio dopo, durante la Seconda guerra mondiale, da coloro che senza pietà massacravano i neonati ebrei<sup>40</sup>.

Astianatte è il bambino che non può essere difeso dal padre, ormai morto, né salvato dalla madre, che può solo percuotersi «il capo e il petto»<sup>41</sup>; è la creatura di fronte alla quale il male mostra tutta la sua insensatezza. Persino Taltibio, per la prima volta, si commuove – «scoppia in lacrime» – davanti allo scempio, osservando Andromaca che prende commiato dalla tomba di Ettore e si separa per sempre dalla patria<sup>42</sup>. In questa incrinatura, nella fenditura che si apre nel blocco granitico della violenza e dell'indifferenza, scorre un rivolo di speranza. È un barlume che subito si richiude, e purtuttavia esiste. Taltibio lava il corpicino nello Scamandro e lo affida a Ecuba, perché lo ricopra di pepli e corone prima che egli gli dia sepoltura, l'unico gesto di solidarietà umana dell'intera tragedia.

Con la morte di Astianatte, futuro re di Ilio, crolla definitivamente qualsiasi speranza di rinascita e la possibilità di una proiezione nell'avvenire: le donne, «le prede»<sup>43</sup>, si avviano verso l'esilio e lo sradicamento salutano una città, un'esistenza, che scompaiono alle loro spalle. Eppure è proprio in quello sguardo riflessivo che si posa su Andromaca, nella reazione empatica di un uomo, di un essere umano, di fronte a quella morte, alle conseguenze di quell'atto di violenza, che è contenuta la possibilità, l'immagine, la fantasia del cambiamento e della salvezza<sup>44</sup> per queste donne e per il resto dell'umanità oppressa.

39 Cfr. Euripide, *Andromaca - Troiane*, cit., p. 125.

40 A questo proposito vedi L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 2002.

41 Ivi, p. 125.

42 Euripide, *Andromaca - Troiane*, cit., p. 143.

43 Ivi, p. 153.

44 A proposito delle possibilità empatiche insite nell'immaginazione e nella fantasia vedi J. L. Nancy, *Tre saggi sull'immaginazione*, Cronopio, Napoli 2007; J. Butler, *Scambi di genere* e la questione della sopravvivenza in E. Missana (a cura di), *Donne si diventa. Antologia del pensiero femminista*, Feltrinelli, Milano 2014.